

MARCO DAMILANO

# Quel desiderio c

**N**el Pd restano pochi intimi ad iscriversi e a votare per le cariche interne, del Pd restano pochi inguaribili affezionati a discutere. Basta sfogliare le pagine dei giornali, i siti, i social, la programmazione in prima serata dei talk televisivi. Dominano Matteo Salvini, a bordo di una ruspa, e il suo collega Luigi Di Maio, in trincea per difendersi dalle notizie sui trucchi dell'azienda del papà e soprattutto da se stesso (vedi la querela rivelata a "DiMartedì" su la7 dal direttore di Repubblica Mario Calabresi, spedita dall'avvocato di Di Maio a "Luigi Calabresi", di fronte a un disarmando vicepremier, con lo sguardo di chi aveva un'idea molto vaga della portata della gaffe e forse della storia italiana degli anni Settanta). Dell'opposizione non vi è traccia, tra i giornali è rimasto solo il Fatto quotidiano ad occuparsene, come se al potere ci fosse ancora Matteo Renzi (una percezione per paradosso condivisa, unico in Italia, dall'ex premier). Eppure in un paese democratico non è la maggioranza di governo a misurare la qualità del dibattito pubblico, ma la minoranza: la sua presenza nella società, la sua capacità di mettere in difficoltà il governo di fronte all'opinione pubblica e nelle aule parlamentari, la possibilità di capovolgere il risultato e di tornare in tempi brevi a vincere le elezioni. Da questo punto di vista, gli indicatori di questi mesi spingono l'Italia verso una situazione simile ad altri paesi dell'Unione europea, sempre più attratti dalla sfera di influenza orientale della Russia di Putin. La protesta che arriva dalla Francia con i "gilets jaunes", con la loro pettorina giallo fosforescente che è un non colore, la manifestazione che ha sconvolto gli

Champs-Élysées come in un '68 alla rovescia, è il segno di una disgregazione sociale che non trova più organizzazione negli antichi strumenti, i partiti e i sindacati, anche se poi incontra i leaderini e gli apprendisti stregoni, come il deputato della sinistra di La France Insoumise (il movimento di Jean-Luc Mélenchon) François Ruffin «onnipresente e inafferrabile» (Le Monde, 28 novembre), giornalista, attivista, star mediatica del movimento, un anti-Macron. In Inghilterra c'è un clima di dramma incombente, shakespeariano, ce lo racconta il nostro inviato Stefano Vergine (pagina 6), ben descritto da Jonathan Coe nel suo ultimo romanzo ("Middle England", Feltrinelli): «C'è una gran rabbia in giro...», è il 2010 e ci sono già le tracce del suicidio di una Nazione, della Brexit.

In Italia l'autunno ci consegna le immagini di un crescente consenso per la Lega di Salvini che occupa tutte le zone del campo, la maggioranza e l'opposizione, di un Movimento 5 Stelle in difficoltà politica e in crisi di consensi che però non finiscono verso i partiti della minoranza ma vanno a ingrossare le file dell'astensionismo o del partner di governo. L'opposizione del centrosinistra e del Pd è ferma, bloccata. E il congresso che si sta faticosamente mettendo in moto non sta aiutando a dissipare la nebulosa, anzi. Al vertice, il balletto delle candidature assomiglia agli antichi minuetti che accompagnarono la fine di gloriosi partiti come la Dc e il Partito socialista negli anni Novanta: pensavano di potersi ancora permettere il lusso di correnti, divisioni, guerre e riappacificazioni, invece era arrivata la Fine, la commedia lasciava il posto all'ombra indesiderata della morte, politica se non fisica (vedi il dialogo tra Marco Belpoliti e Filippo Ceccarelli a pagina 40). Questa volta, però, non si può dare neppure la



**Era l'unico partito che c'era, rischia di essere il partito che non c'è più. Ma un'opposizione ridotta così riguarda tutti: è lo stato di salute della democrazia**

# che manca al Pd

colpa al fattore esterno, la magistratura, l'operazione Mani Pulite, le inchieste sui soldi del leader. Il Pd si dissolve per cause interne. Non c'è nessun nemico esterno che assedia le sezioni e i circoli del partito, setacciate minuziosamente nelle pagine che seguono da Susanna Turco nel suo viaggio nel Pd che chiude i battenti, vende sedi, arretra nel mondo del lavoro e delle professioni, scompare dalle periferie.

Ad assediare il più grande partito di opposizione, cui spetta almeno in prima battuta il compito di costruire l'alternativa al governo gialloverde, sono i nemici interni. La stanchezza, la sfiducia, la difficoltà a trasformare un'idea di leadership in una spinta che non sia po-sticciamente mediatica. Parlano di giovani e di donne, ma, come scrive Giuseppe Genna (pagina 36), hanno un'idea a dir poco vaga di cosa si agiti in quell'universo. Seguendo i lavori dell'ultima assemblea del Pd all'hotel Ergife, devo confessare, quel che più mi ha preoccupato è stata l'imbarazzante pochezza di gran parte degli interventi. C'è la passionaria che replica l'appello a ritirarsi tutti a vantaggio di telecamere, in un serracchianismo ormai fuori tempo massimo (fu infatti Debora Serracchiani la prima a bombardare il quartier generale nel 2009, arrivarono poi i rottamatatori Renzi e Civati), il giovane candidato alla segreteria che attacca il virologo Roberto Burioni, il ricercatore che legge il suo intervento dal cellulare: «Qui mi aspettavo un applauso....». Ma l'applauso non arriva, non arriva più.

**Un partito è questo: la sua cultura politica, la sua organizzazione, la sua leadership.** Oggi tutto questo si ritrova, in modo ambiguo e perfino pericoloso, nella Lega e nel Mo-



La manifestazione del Pd "L'Italia che non ha paura" a Roma, il 30 settembre scorso

mento 5 Stelle. Mentre il Pd, l'unico vero partito rimasto come si avventurano a dire i suoi dirigenti, i numeri degli iscritti sul territorio si avvicinano a quelli dei meet-up grillini delle origini e la cultura politica è semplicemente inesistente in molti militanti, rappresentanti locali e in non pochi parlamentari. Era l'unico partito che c'era, ora rischia di essere il partito che non c'è (più). Se la questione riguardasse solo il Pd e i suoi capi e quadri intermedi, la cosa potrebbe esaurirsi qui, come testimonia la scomparsa del partito dalle cronache. Il guaio, invece, è che l'opposizione ridotta in questo stato interessa tutti. «Un desiderio di Italia nuova, un flusso di vita e di vite da tempo mescolate e non più divisibili che muovendo dalla società cercava nella politica un futuro comune». Così Arturo Parisi, l'inventore del primo Ulivo, ha definito la creatura nata negli ormai lontani anni Novanta e guidata da Romano Prodi, nell'introduzione al libro di Andrea Colasio ("Il tempo dell'Ulivo", in uscita per Il Mulino). Un desiderio, un flusso di vita e di vite. Quel che manca. Quel che serve. ■

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ECONOMIA  
N.49 ANNO LXIV 2 DICEMBRE 2018 [espresso.it](http://espresso.it)

DOMENICA 2,50 EURO L'ESPRESSO + LA REPUBBLICA

IN ITALIA ABBINAMENTO OBBLIGATORIO ALLA DOMENICA GLI ALTRI GIORNI SOLO L'ESPRESSO 3 EURO



## INCHIESTA

**Sezioni che chiudono. Militanti in fuga.  
Elettori dispersi. Da Torino a Roma,  
da Genova a Bologna, viaggio tra le macerie  
democratiche alla vigilia del congresso**

# IL PARTITO CHE NON C'È (PIÙ)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.